

# Corriere Illustrato

IN ITALIA { UN ANNO L. 5 -  
SEI MESI } 2,50

DELLE FAMIGLIE

ALL'ESTERO { UN ANNO L. 7 -  
SEI MESI } 4-

ESCE OGNI DOMENICA - CENT. 10 IN ITALIA

TIPOGRAFIA EDITRICE VERRI, Via S. Simpliciano, 5, MILANO

INSERZIONI: LIRE UNA LA LINEA.

OGNI TRE MESI SI PUBBLICA UN NUMERO DOPPIO (16 PAGINE) CONTENENTE OTTO PAGINE DI MODE DELLA STAGIONE

*Il Corriere Illustrato delle Famiglie si divide in due giornali che, tagliati in testa, rimangono perfettamente staccati uno dall'altro, di quattro pagine ciascuno.*



L'INCONTRO DI DANTE CON BEATRICE (vedi pag. 4).

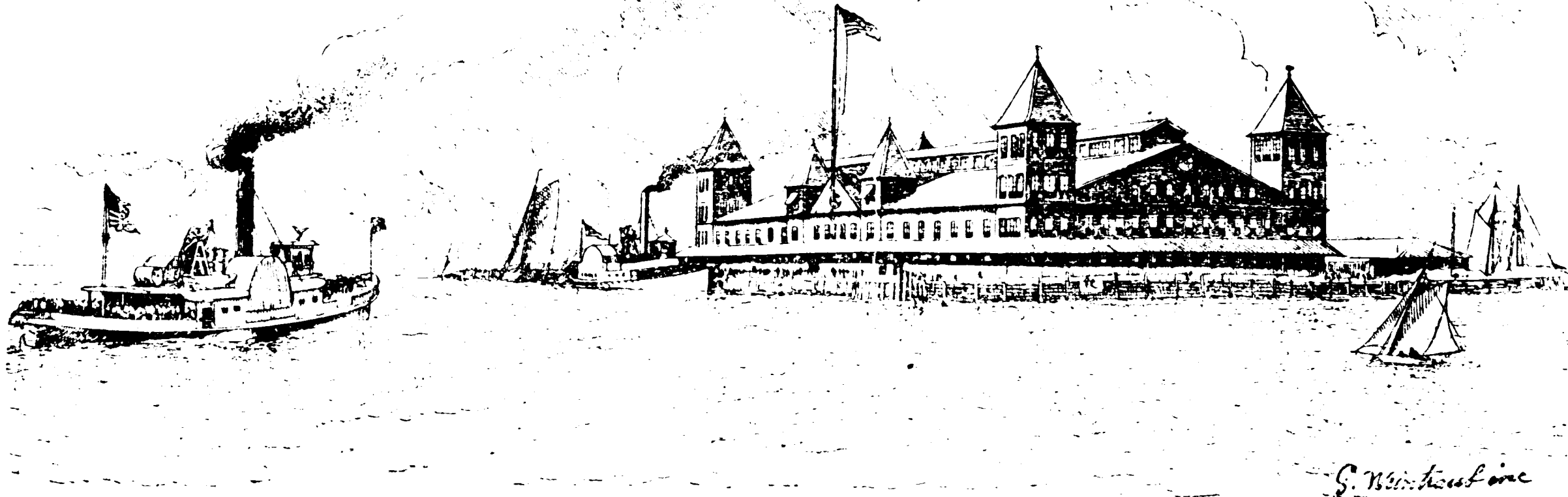
# L'EMIGRAZIONE IN AMERICA.

Un nostro amico da New York ci scrive: — Le due sorgenti di aumento della nostra popolazione sono: le nascite e la emigrazione, e questa entra negli Stati Uniti quasi tutta dal porto di Nuova York. Trattandosi di un arrivo mensile di 40,000 a 50,000 individui, si sentiva l'imperiosa necessità di un locale adatto a ricoverarli per il momento.

Fu scelto a questo scopo Ellis Island, un isolotto vicino all'isola di Bedloe, dove s'innalza la statua colossale della Libertà.

L'isolotto misura due ettari e mezzo e prima serviva di magazzino navale, ora è stato ingrandito di quasi il doppio.

Sul terreno dove prima si trovava il Castle Garden, antica



L'isolotto dove sbarcano gli emigranti.

Non vi è nulla di tutto questo. È gente tranquilla e paziente, perfettamente conscia che non c'è nulla da fare fuorchè aspettare il proprio destino.

Mi colpì un gruppo di miei compatrioti del mezzogiorno d'Italia e mi pareva di non aver veduto da un pezzo una famiglia che rappresentasse così perfettamente il nostro tipo meridionale come quelli. Ne feci una fotografia che vi mando.

Accanto a quella pacifica famiglia stava un individuo, i di cui occhi astuti tradivano troppo bene l'intenzione di fare, a qualunque costo, quella fortuna nel nuovo mondo, che non aveva potuto fare nella sua Ungheria. Seguivano poi tedeschi in quantità, le donne senza nulla in capo, colle guancie rosse come melarance, portando i corpi degli abiti fino a mezzo petto ed avendo tutte dei lineamenti schiacciati ed



Emigrante Ungherese

forzezza, è stato costruito un locale adatto a servire di stazione d'arrivo per gli emigranti.

Il piano fu disegnato da un architetto governativo; il magister George Hubbard ne sorvegliò l'esecuzione e gli appaltatori furono Sheridan e Byrne.

Il grandioso locale fu inaugurato il 1° ottobre u. s.

È un fabbricato di due piani, largo 150 piedi e lungo 400 e costerà circa 200,000 dollari, ossia un milione di franchi.

Può contenere 10,000 emigranti in un giorno e vi è un grande magazzino per il bagaglio di altrettante persone.

Quando un bastimento entra in porto, sbarca prima i passeggeri di 1° e 2° classe; poi quelli di 3° classe per mezzo di zattere sono condotti all'isola Ellis. Nell'entrare nella nuova stazione i medici fanno l'ispezione e se scorgono uno zoppo o guercio, o chiunque sia disadatto alla vita operosa d'un emigrante, lo trattengono e lo passano nella sala di detenzione, gli altri proseguono fino al secondo piano e sono separati in dieci file, per marciare lungo dieci aule, dove gli agenti fanno l'interrogatorio richiesto dalla legge e li registrano; al di là di queste aule stanno due specie di stie, in una di queste vanno quelli diretti a Nuova York e sobborghi, nell'altra, ed è la più affollata, vanno quelli destinati agli Stati ed ai territori lontani.

Chi credesse di assistere a qualche scena teatrale nella condotta di questa gente, delle dimostrazioni di gioia per essere arrivati all'ombra della statua della Libertà, di udire espressioni di rimpianto per aver lasciato la patria, o di timore o ansietà per l'avvenire, sarebbe deluso della sua supposizione.



La registrazione degli emigranti.



Emigranti Svizzeri.

informi — gli uomini portavano i cappelli troppo piccoli per la loro larga faccia e i pantaloni stretti come fascie.

Vi erano ebrei russi e polacchi cacciati dallo Czar. Sono barbati e portano il berretto ed il lungo pastrano tradizionali e sono riconoscibili alle caratteristiche della razza tanto maltrattata e perseguitata in Russia. Due fratelli svizzeri si distinguevano per la loro perfetta indifferenza e pacatezza. Avevano lasciato le loro care montagne spinti dalla miseria; ed erano venuti determinati a sopportare tutto come bestie da soma, pur di riuscire a raggranellare il tesoretto occorrente a ritornare in patria.

Dopo che tutti gli emigranti furono passati sotto esame, e registrati tutti quelli che avevano l'intenzione di partire per lontani territori, questi venivano condotti alle zattere e trattati costì fino alla sera, quando cioè dovevano recarsi ai treni per gli emigranti, che partono sempre di notte, gli altri invece venivano messi in libertà dopo di aver ricevuto tutte le informazioni necessarie e tutto l'aiuto possibile.

Certo il filantropo si rattrista dinanzi ad un simile spettacolo e pensa come sia lontano ancora il tempo in cui l'industria e l'agricoltura rigogliose, le spese per gli armamenti abolite, ognuno potrà avere pane e lavoro in patria.

Ma finché l'ideale non si raggiunga, è meglio per quei poveretti correre un rischio in lontani paesi, che avere, nel proprio, la sicurezza della miseria.



Un ebreo polacco cacciato dalla Russia.



Una famiglia di emigranti italiani (da una fotografia).

## L'INCANTATORE DI SERPENTI DI L. ROUSSELET

ROMANZO ILLUSTRATO DA A. MARIE (Proprietà della Tipografia Editrice Verri).

(3) (Continuazione).

Indi venivano campi di zucchero, pianure di cereali, interrotte qua e là da boscaglie di fichi, di goyave (pere indiane), di aranci. Il suolo, in una parola, era carico di ricchezze.

Andrea salutava ogni nuova apparizione con esclamazioni entusiastiche che meravigliavano la sorella.

— Ma, sorellina, egli diceva, come vuoi che io non ammiri questa terra benedetta, che non saluti tutti questi splendori? Tutto ciò a te sembra naturale e semplice, perchè mai altro vedesti.

— La nostra Francia deve però essere un bel paese, rispose la fanciulla sospirando.

— Certo, mia cara Berta, è un bel paese, e se l'India fosse coltivata come la Francia, potrebbe nutrire un miliardo di esseri umani, in luogo dei duecento milioni che possiede. Ma come paragonare la Francia a questo paese nel quale tutto è grande, gigantesco? Le Alpi scomparirebbero in una curva della nostra Himalaya, e per dare un'idea del nostro Gange si dovrebbe riunire la Senna alla Garonna, ed unirvi la Loira e il Reno. Mentre il sole feconda senza tregua il nostro suolo sul quale incessantemente sussegue una vegetazione sempre nuova, laggiù il cielo è continuamente carico di grosse nubi fra le quali passa di tratto in tratto qualche raggio sbiadito. Durante la bella stagione, i giorni piovosi non sono rari, ma appena l'inverno giunge, la vita sembra scesa. Un sole pallido appare di tratto in tratto per qualche ora del giorno, gli alberi si spogliano delle loro foglie, non vi sono più frutta, ed in breve la terra si copre d'un bianco manto di neve, i fiumi ghiacciati sembrano scendere essi pure il lor corso, e gli abitanti rimangono chiusi nelle loro abitazioni, dalle quali non escono che coperti di pesanti vestiti che non bastano a preservarli dai reumi e da ogni specie di malattie.

— Brrr, mi fai fremere, esclamò Berta.

— È vero che le dolcezze di una civilizzazione raffinata, permettono di sopportare tutte le asprezze di un tal clima, riprese Andrea; ed i francesi, lungi dal ritenersi disgraziati come potresti immaginarlo, sono felici, e con qualche ragione, di abitare il loro paese. Necessità più numerose li hanno resi ingegnosi e laboriosi. Mentre qui, all'indigeno, basta il cingersi le reni con un lembo di tela, preservandosi il capo con un leggero turbante, mentre qualche frutto è sufficiente al suo nutrimento, ed un tetto di foglie forma la sua casa, laggiù l'uomo ha bisogno di caldi vestiti, di nutrizione fortificante, di abitazioni ove trascorrere la maggior parte della sua vita. Nessuno può colà rimanersene ozioso; la lotta per la vita è incessante, e da questa lotta è sorta la civilizzazione. Ma io vado filosofando come un professore, invece di ammirare semplicemente tutto ciò che mi circonda, senza invidiare o compiangere coloro che non hanno duopo né d'invidia, né di pietà.

In quell'istante il suono dei pifferi e dei cembali interruppe questa bella perorazione, e i nostri giovanetti scossero a qualche distanza da loro, il corteggio del principe di Biktour.

— Oh! che cosa è mai quella bella comitiva? chiese, Andrea alla sorella.

— È il vicino nostro, Doundou Pant, rispose Berta, reduce di certo, da qualche festa di Cavonpore.

— Doundou? a Cavonpore? disse il giovane sorpreso.

— Sì, Doundou, a Cavonpore, riprese Berta. Comprendo il tuo stupore; è vero che una volta il principe viveva molto lontano dalla società europea, facendo appena qualche visita di vicinanza al padre nostro, ma tutto ciò è ben mutato da qualche tempo. Tu ignori senza dubbio che il generale Wheeler, poco dopo la tua partenza, prese il comando della guarnigione di Cavonpore. È un uomo simpatico, un perfetto gentiluomo, che in breve si conquistò tutti i cuori. Dopo il suo arrivo, lo sdegnoso Doundou si trasformò. Lasciando la sua freddezza, visitò il generale, si scusò quasi della sua condotta passata, ed oggi nessuno è più di lui assiduo ad ogni festa data a Cavonpore dalla brillante società europea. Ma eccolo.

Diffatti il corteggio, un istante nascosto da una fitta macchia di latanie, sbucò a qualche passo da loro. Un tumulto di risa e di voci superava il suono dei cembali e dei pifferi. Al vedere Andrea e Berta che si erano schierati ad un lato della strada, il silenzio seguì sull'istante.

Poco dopo, l'elefante che portava il principe, si arrestava dinanzi ai due giovanetti:

— Già esciti in ora così mattutina! famigliarmente Doundou disse ad Andrea. Vi auguro il benvenuto sul vostro suolo benedetto, Andrea Shaib; possiate seguirvi le grandi tradizioni dell'avo vostro, amico e sostegno dei Peihvas. Voi conoscete, non è vero, la via che conduce al palazzo di Biktour? Conto di riunirvi fra poco il fiore della società inglese, e spero che voi e i vostri vi terrete il primo rango.

— Mio padre, sarà certo felice di ricevere il vostro invito, disse Andrea semplicemente, e i figli suoi lo accompagneranno con piacere sotto il vostro tetto.

— A ben presto dunque! rispose il principe, e salutando i fanciulli con grazioso sorriso accennò al suo cornac di proseguire il cammino.

Il sole dardeggiava, perciò Berta fece osservare al fratello come era tempo di ritornare a casa, ove il padre doveva attenderli impazientemente.

— E il Gange? mia cara Berta, esclamò Andrea. Dire che non posai ancora gli occhi sul padre nostro Gange, come dai nostri indiani è chiamato. Pensa che a lui dobbiamo tutte le nostre ricchezze, e che un istante solo della sua collera basterebbe per togliercele. Non posso differire la mia visita, e temerei, invero, offendere l'onnipotente Siva. Via, un tempo di galop e ci siamo; a meno, soggiunse egli sorridente, che gli ardori del biondo Febo, non facciano retrocedere la bionda Berta.

Ma già la giovinetta aveva dato di sprone al suo cavallo e in breve i due cavalieri si allontanarono rapidamente. Il maestoso fiume si mostrò agli occhi loro, svolgendo al sole il suo manto azzurro, largo un chilometro, quando Galdi, il cavallo di Andrea, fece un balzo tanto

L'effetto fu quasi istantaneo; il vecchio incantatore mandò un sospiro, aprì gli occhi e guardò con sorpresa i due giovanetti.

— Ah! i Sahibs! disse.

— Sì, mio pover'uomo, siamo dei Sahibs, rispose Andrea, ma non vi vogliamo alcun male. Perché mai vi trovate in tale stato?

— Fui all'alba di questa mane afferrato da un cocodrillo, nel voler traversare la vicina Nullah, rispose Mali, e non ho più forza per proseguire il cammino.

— Ma se il triste caso avvenne fino dall'alba, disse Berta, come mai nessun passeggero vi portò aiuto?

— È passato il principe Doundou, ma egli rise del mio infortunio.

— Che orrore! gridò Berta. Ebbene, noi non faremo come lui, vi condurremo da nostro padre, che non si rifiuterà di accogliervi, ne sono sicura.

— Siete molto buona signorina, rispose Mali, ma sono tanto debole che mi sarà impossibile di pervenire al bungalow del padre vostro. Lasciatemi qui, e degnatevi mandarmi un vostro servo con qualche nutrimento.

Dopo una giornata di riposo riprenderò il mio cammino, e spero domani esser giunto alla mia capanna.

— Ciò è impossibile mio buon uomo, disse Andrea, la vostra ferita potrebbe esacerbarsi sotto l'effetto del sole, e in ogni caso non potreste in tale stato porvi in cammino. Vi aiuterò a montare sul mio cavallo e arriveremo così alla fattoria.

— Montare sul vostro cavallo, che dite, signore? esclamò Mali. Ignorate che io sono soltanto un mendicante, un semplice Nât.

— Mendicante o Nât, disse il giovinetto, voi monterete sul mio cavallo, lo voglio.

Il modo deciso di Andrea parve risolvere il vegliardo che, dopo avere balbettato ancora qualche scusa, si sollevò gemendo, aiutato dai due fanciulli che lo issarono in groppa a Galdi. Berta era risalita a cavallo, Andrea prese la briglia di Galdi e la piccola comitiva si pose in cammino.

Era realmente uno spettacolo commovente e gentile il vedere quel misero mendicante così scortato da quei due fanciulli; ma per chi conosce i costumi indiani, e sa quale immenso abisso divide le varie caste di quel paese, quello spettacolo era sublime, perchè coloro che circondavano così di cure il vecchio incantatore, rappresentante di una tribù oppressa, erano dei Sahibs, vale a dire dei signori onnipotenti del paese.

Grande fu quindi la sorpresa degli innumerevoli servi di Gandapour allorchè videro sbucare lo strano corteggio. I giovanetti non si erano illusi sull'ospitalità del padre loro; dietro ordine di quest'ultimo, il vecchio Mali fu in breve comodamente ospitato in una delle casette della fattoria, e circondato da tutte le cure che il suo stato esigeva.



Poco dopo, l'elefante che portava il principe, si arrestava dinanzi ai due giovanetti.

impetuoso che il giovinetto, malgrado la sua solidità in sella, corse il rischio di cader d'arcioni. Si rafferma sul suo cavallo cercando di calmarlo, quando, volgendosi, vide la sorella tener con forza le redini col viso sconvolto dal terrore.

— Che hai sorellina mia? esclamò; sei divenuta dunque tanto paurosa? Galdi forse più non mi conosce, ma gl'insegnerò ben presto che non mi lascio gettare a terra tanto facilmente com'egli crede.

— Ma guarda, guarda, rispose la fanciulla stendendo la mano innanzi a sé e distogliendo gli occhi inorridita.

Andrea vide allora il corpo di un uomo steso dinanzi ai piedi di Galdi. In un istante fu a terra e, lanciando a Berta le briglie del suo cavallo, si avvicinò al disgraziato.

Sollevandolo a fatica, lo trascinò sulla sponda della strada e lo adagiò contro il pendio. Potè quindi assicurarsi che l'uomo era vivo, quantunque i suoi abiti fossero macchiati di sangue sgorgante da una larga ferita alla gamba e lasciò il ferito alla custodia della sorella, che, più rassicurata, si era decisa a scendere di cavallo avvicinandosi. Andrea corse al fiume, v'immerse il suo fazzoletto, indi, ritornando, ne r avvolse la fronte lorda di fango del pover'uomo.

Andrea e Berta, all'indomani, appena alzati, corsero ad informarsi del loro misero fratello.

Mentre escivano dal bungalow, incontrarono il hâkim o medico indigeno, che in tutta fretta era stato chiamato la sera innanzi per prestare le sue cure al ferito. Il medico diede loro delle buone notizie.

L'orribile morsicatura del cocodrillo aveva soltanto dilaniate le carni senza intaccare l'osso. La piaga stessa, malgrado la sua estensione, non presentava gravità alcuna; già la fasciatura della sera innanzi pareva aver prodotto un effetto benefico. Infine, Mali, se la sarebbe cavata con qualche giorno di riposo forzato.

I ragazzi, felici delle notizie avute, ringraziarono il dottore e si avviarono verso la capanna ove riposava il ferito. Mentre si avvicinavano, credettero distinguere la voce del vecchio, che pareva indirizzarsi a persona sconosciuta, Andrea accennò alla sorella di fermarsi, ed ambedue rimasero immobili presso la porta ch'era socchiusa.

— Eccoti mia bella regina, diceva il vecchio, mia fedele compagna. Mentre gl'ingrati mi abbandonarono nel momento del pericolo e vilmente fuggirono, tu sola volesti condividere il mio infortunio. Ma per te anche ormai tutte le dolcezze, tutta la tenerezza. Quando andrò a Bcuarès, porterò una delicata mussolina per ornare il giaciglio ove dormirai sola, e farò ornare il mio *toumtil* con grani di corallo, per dilettere i tuoi occhi, che sono simili a quelli della divina *Parvati*. E allorchè avrò ritrovato i fuggitivi, che non possono sfuggirmi, li obbligherò nei giorni di festa, a strisciare dinanzi a te, come schiavi. (Continua).



CAPITOLO III.  
LA REGINA DELLE SERPI.

## LA LEGGENDA DI RAIMBAUD

RACCONTO

Raimbaud è un castello in rovina di un piccolo paese di Provenza — e come molte dimore medioevali anch'esso ha la sua leggenda. Sorgeva nell'epoca remota in cui i signori guerreggiavano tra loro e le provincie erano travagliate da compagnie di predatori, che mettevano a fuoco e a sacco i sobborghi e talvolta i manieri ne quali il più sovente s'introducevano coll'astuzia.

Di carattere bellicoso e avventuriero, l'alto e possente signore di Raimbaud partiva spesso per spedizioni lontane e ritornava sempre con un gran bottino, del quale per sé faceva la parte del leone, distribuendo il rimanente ai suoi uomini d'arme. Era il costume dell'epoca e nessuno vi trovava a ridere.

Robusto e bel cavaliere, capace di cavalcare giorno e notte, sfidando fame, sete, insonnia; audace e valoroso capitano, che primo sempre affrontava il pericolo; uomo d'onore, incapace di colpire slealmente l'avversario, fermo alla parola data, e fermo nell'adempiere a un voto anche segreto, il conte possedeva tutte le qualità richieste per essere un gentiluomo degno sotto ogni rapporto di questo titolo.

Se il suo maniero traboccava di ricchezze d'ogni specie, queste erano da lui state conquistate in guerra leale, e non aveva che a gloriarsene.

Nel parco che si estendeva intorno al castello sorgeva un albero più meraviglioso ancora delle tappezzerie e dei broccati, più raro degli avorii e delle majoliche, più prezioso delle coppe d'argento, e delle anfore d'oro. Quell'arbo-scello era la meraviglia dei contadini, perchè fioriva durante l'inverno, sfidando tutte le leggi di natura, e mentre tutti gli altri alberi dei giardini, dei campi, e dei boschi erano spogli e quasi inariditi, esso allora si copriva dei più bei fiori, bianchi e rosei, ed era un incanto il vederlo.

Il conte ne aveva una gran cura; un uomo d'arme bardato di ferro era preposto tutto l'anno alla sua guardia, e quando l'arbo-scello era fiorito, un araldo dallo splendido costume percorreva i villaggi circostanti, a squilli di tromba, e gridando agli accorsi sul suo passaggio che, chiunque derubasse o tentasse derubare un fiore dall'albero di Raimbaud, questi sarebbe sul momento appiccato.

Un profondo mistero regnava intorno a quell'albero e mai il possente signore del luogo lo aveva ad alcuno rivelato, neppure alla figlia diletta Hela, sua sola compagna. Era noto soltanto che in una delle sue spedizioni lontane, ne aveva portato un ramoscello fiorito; che lo aveva piantato subito sotto le mura del castello e che quel ramoscello, formando radice aveva dato vita a quell'albero meraviglioso.

\*\*

Era un freddo giorno invernale. Appena l'alba era spuntata, l'uomo d'arme era venuto ad annunciare al maniero che l'albero del conte portava i primi fiori.

Secondo era sua abitudine la bionda Hela, tutta raggiante di bellezza e de' suoi vent'anni, era andata a raccogliermi per presentarli al padre che amava vederli presso a sé. Ella ne aveva formato un gran mazzo che poi aveva collocato in un vaso prezioso.

La giornata era trascorsa calma, serena. Alla sera erano stati accesi i grandi lampadarj — e padre e figlia erano seduti nella sala più raccolta del maniero. Ma il vento soffiava fuori impetuoso, e la pioggia sferzava i cristalli dei grandi veroni.

A un tratto, il custode del cancello mandò ad annunciare che un gentiluomo col suo seguito, sorpreso dal temporale, chiedeva ospitalità.

L'ospitalità non si rifiuta mai.

Seguito da un valetto che sosteneva una torcia, il conte in persona, si avviò verso il cancello ordinando che fosse tolta la saracinesca, e comparvero allora molti cavalieri di pessimo aspetto, prodotto forse dallo stato in cui li aveva ridotti l'impetuoso temporale.

Il conte precedeva col suo valetto, in modo da non poter osservare una ventina di cavalieri tutti coperti d'ampi mantelli, i quali uno ad uno varcarono il ponte levatojo, dietro colui che pel primo si era presentato.

A un segnale essi balzarono di sella, e gettando in un baleno i mantelli, apparvero come uno stuolo infernale, verdi, neri, rossi, con corna di demoni sul capo, cacciando grida penetranti, mentre i servi ingannati, colti da spavento, fuggivano e si nascondevano. Era una astuzia di guerra, che spesso riesciva ai ladroni medioevali.

\*\*

Il conte di Raimbaud tutto comprendendo, giudicò perduta la situazione.

Fra l'assordante tumulto corse a Hela, che già era stata accerchiata, e colla spada in pugno, si disponeva a vender cara la sua vita, e quella della figlia, ma fu disarmato più

presto di quanto pensava, e subì l'onta di vedersi legato braccia e gambe, e gettato a terra presso la giovane castellana, che del pari veniva così fieramente trattata.

Il capo dei banditi percorreva frattanto gli appartamenti e constatando come il bottino era ricco, si mostrava di buonissimo umore.

Prima di far gettare in qualche trabocchetto il castellano e la figlia, si riserbava loro chiedere se vi erano tesori nascosti, facendo falsamente brillare la speranza di essere posti in libertà. Gettava sguardi or soddisfatti or distratti sugli oggetti d'arte che si vedeva dintorno quando il vaso di fiori che Hela aveva raccolto il giorno stesso attirò la sua attenzione.

— Fiori simili, durante l'inverno! esclamò con voce chiara; è cosa assai strana!

Indi fu colpito da un repentino pensiero, ed avvicinandosi al castellano, che sempre steso a terra ansiosamente lo guardava:

— Signor conte, disse, d'onde provengono questi fiori?

Il conte non pareva disposto a rispondere a quel ladrone; ma a bassa voce, parlando a sé stesso, mormorò:

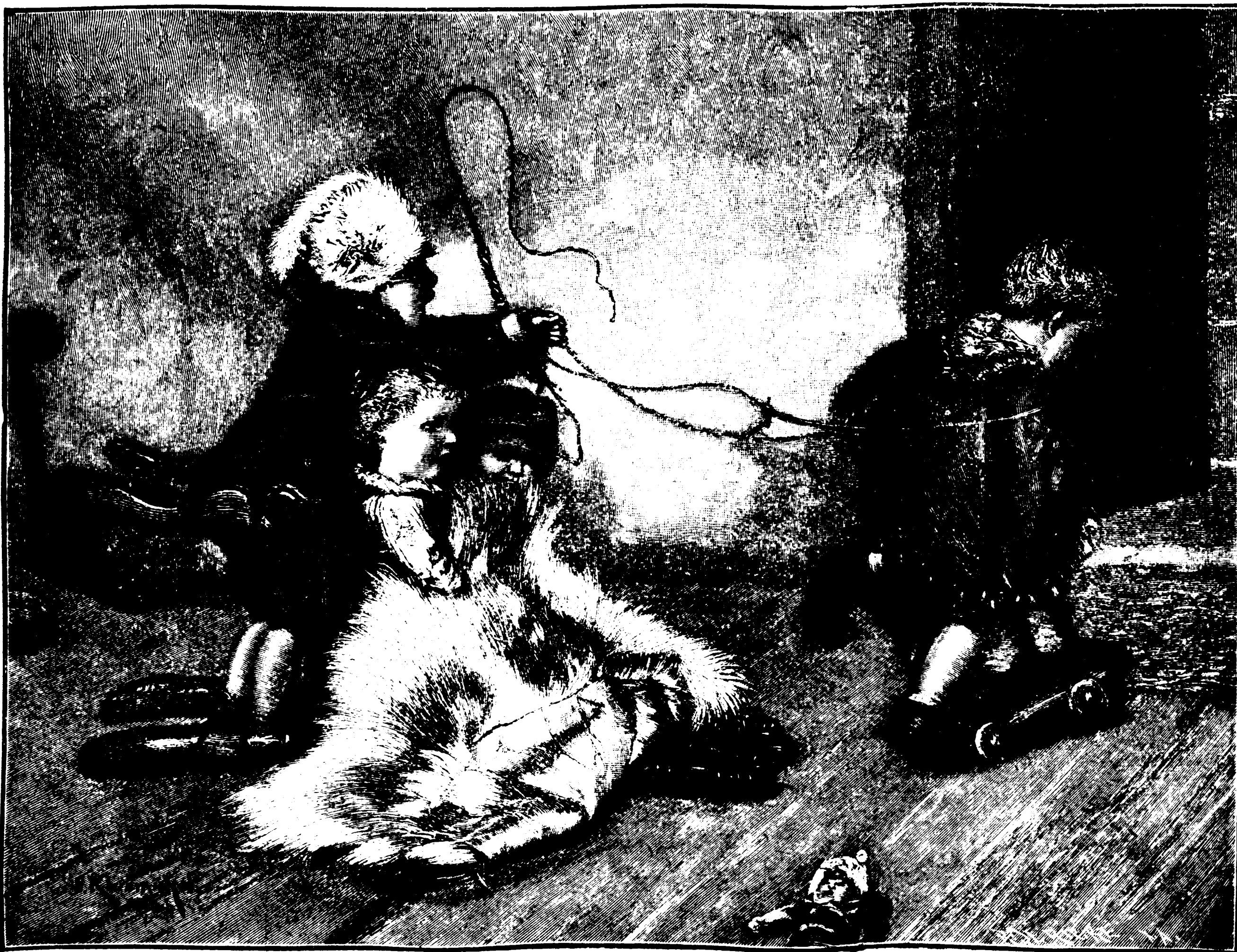
— Tu m'ingannasti! Fiolda!

Il brigante aveva l'udito acuto ed il nome di Fiolda lo fece trasalire.

— Fiolda! riprese vivamente; Fiolda, diceste?

A queste parole il prigioniero comprese che la sua salvezza era in giuoco.

— Sì, disse: Fiolda. Era una zingara che così si chiamava; in procinto d'essere arsa viva come accusata di malia, io la salvai dal rogo coi miei guerrieri, per adempiere a un voto. In prova della sua riconoscenza, mi regalò un ramo fiorito, quantunque allora fosse crudo inverno; mi raccomandò di piantarlo sotto le mura del mio castello, predicandomi che mi sarebbe servito di talismano. Ella mi ingannò, poichè sono presso a morire!



IL VIAGGIO AL POLO NORD. — Da un quadro di I. Kleinmichel.

— Fiolda non vi ha ingannato! rispose il bandito. E sull'istante ordinò ai suoi uomini di liberare i due prigionieri.

— Fiolda era mia madre e giurai al suo letto di morte, di risparmiare, se mai cadesse in mie mani, il generoso salvatore, assistendolo pure se ne fosse il caso. Siete liberi, voi e la figlia vostra, e nulla di quanto contiene questo castello sarà toccato... Addio, soggiunse disponendosi a partire; spero che crederete sempre alla virtù del talismano fiorito di Fiolda.

Sparve, seguito dai suoi compagni, e poco dopo il galoppo dei cavalli annunciò che i temuti visitatori erano lontani.

\*\*

Così fu salvato il signore di Raimbaud — i fiori invernali del meraviglioso albero compirono il miracolo.

Siccome il ramoscello era stato il dono di una maliarda mai egli aveva voluto rivelarne la provenienza, per non essere accusato anch'egli di malia. Il suo sovrano non si sarebbe fatto scrupolo in tal caso di denunciarlo confiscando i suoi tesori a proprio vantaggio.

Tale è la leggenda che io udii narrare una sera in un casolare di Provenza, mentre l'attento uditorio sbarrava gli occhi per la sorpresa.

## IL VIAGGIO AL POLO NORD. (Vedi incis.)

In premio dell'aver finito bene l'anno scolastico, il papà aveva fatto dono al figlio maggiore dei viaggi illustrati del celebre Nordenskjöld, e i fratelli minori non conoscevano più gran piacere che di guardare le incisioni e farsi spiegare il loro significato. Come doveva essere stato bello ed interessante quel viaggio!

Ed un giorno parlandone fra di loro, decisero di andare anch'essi al polo nord! E, detto fatto, il viaggio venne eseguito (come lo dimostra la nostra incisione qui sopra) con piena contentezza dei viaggiatori improvvisati.

## UN PO' DI TUTTO

★ Il Messico possiede una ferrovia i cui binari sono posati sopra traverse d'ebano, e le cui ballaste sono fatte di minerale d'argento.

★ In Russia sorge una nuova religione. — *Tutti contadini tutti celibi.* — È così che si riassume il nuovo codice, arare la terra, e non prendere moglie. Perché? Perché, essi dicono, la vita non vale la pena d'essere perpetuata.

Triste assai questa religione!

★ *Proprietari ed inquilini.* — Avete figli? chiede una vecchia signora d'aspetto severo, ad uno dei suoi inquilini.

— Sì, signora, un figlio.

— Ah! fa uso di tabacco?

— Mai, signora.

— Ciò mi fa piacere perchè il tabacco è un terribile veleno. Prende liquori alcoolici?

— Non ne provò mai in sua vita.

— Benissimo. Ritorna qualche volta tardi, di sera?

— No signora, non esce mai dopo il pranzo.

— Tanto meglio, veggio che vostro figlio è un modello di giovanotto.

— Giovanotto! non ancora signora, non ha che due mesi.

★ Dinanzi un sito pittoresco dell'Austria un fotografo diletante è in procinto di posare il suo obiettivo sul punto voluto. Sopraggiunge una coppia di giovani sposi, tedeschi del Nord a quanto sembra.

— Oh! esclama la signora, tutta felice, un fotografo! Signore, fateci il nostro ritratto appoggiati a questo scoglio.

— Ma, signora, dice il diletante sorpreso, la mia macchina non è fatta per i ritratti.

— Non importa, farete ciò che potrete, ma vogliamo un ricordo di questo bel viaggio di nozze.

Dinanzi a tale insistenza, il fotografo non poteva che... obbedire, ciò che fece cortesemente.

Ma un diletante non ha la prontezza di un fotografo di professione.

La giovane coppia incominciò ad impazientarsi, la signora specialmente.

— Ma, signore, esclamò, volete farci rimaner qui? Non vidi mai tanta lungaggine per fare un ritratto.

Il fotografo si affrettò ad accontentarla. Il cliché è finalmente ottenuto con generale soddisfazione.

— Ed ora, disse l'impetuosa signora, fatecene sei copie che ci manderete... eccovi il nostro indirizzo, e dateci il vostro.

— Con piacere, signora.

E, il diletante, porge la sua carta, sulla quale i nuovi sposi sconcertati leggono:

Barone di Rotschild.

— Ah! signore, mille mille scuse... non sapevamo!

Il barone si inchina e sorride.

Otto giorni dopo, i due giovani ricevettero le copie ordinate.

★ *Un mezzo terribile per farsi pagare.* — La contessa Schwettau, dama di

corte alla corte di Augusto il Forte di Sassonia, era altrettanto avara quanto ricca, e non voleva mai separarsi dai suoi denari. Una volta dal dentista di corte, Schubert, ella si era fatto fare una nuova dentiera, ma non voleva mai persuadersi di pagare il conto mandato debitamente. Ogni volta, quando esso le veniva presentato, trovava delle nuove scuse. Finalmente il dentista stanco di dover mandare tante volte invano il servitore, scrive alla contessa un viglietto molto rispettoso pregandola di esaminare le bozze di stampa di un giornale che le univa.

Piena di curiosità ella spiega il foglio e legge:

« Una nuova dentiera da vendersi a buon mercato. Visibile tutti i giorni nella bocca della contessa Schwettau. »

Neanche un'ora dopo il furbo dentista riceveva i suoi denari fino all'ultimo centesimo.

★ Il celebre poeta Roberto Burns (m. nel 1796) giunge una volta nel porto di Greenrok proprio al momento in cui un povero pescatore salva dalle acque un ricco negoziante di grano, cadutovi accidentalmente.

Malgrado che il salvato avesse con sé una forte somma di denaro, egli dà al suo salvatore appena uno scellino. Tutti gli astanti ne dicono ira di Dio.

— Ma cosa volete, cari amici? dice il Burns; perchè vi agitate tanto? Mi pare che ognuno abbia bene il diritto di sapere lui stesso, cosa vale!

★ La nuova corona dell'imperatore di Germania è realmente un'opera d'arte. Le gioie che l'abbelliscono — arricchendola — furono scelte tra le innumerevoli che costituiscono il tesoro degli Hohenzollern e sono delle più belle che si conoscano. Questo diadema ha la stessa forma che la corona di Federico II re di Prussia ed ha molta somiglianza con quella che usò Luigi Filippo. — Fino ad oggi tutti i re di Prussia trasmisero ai loro successori lo scettro e la spada — scegliendosi una corona propria. Guglielmo II. altera quest'uso — volendo che la corona sua si trasmetta di successore in successore.

RESEDA.

Monologue et Corch. (après le sacrifice)

3.<sup>a</sup> Rite

**4**

*Andante*  
 vous Andante  
 je ne vois - ci l'at - tention, et s'il meurt je mourrai

*Ritardato*  
 Ritardato  
 en se- l'at - tention, et s'il meurt je mourrai

*Andantino*  
 en se- l'at - tention, et s'il meurt je mourrai

*Ritardato*  
 Ritardato  
 en se- l'at - tention, et s'il meurt je mourrai

*Andantino*  
 en se- l'at - tention, et s'il meurt je mourrai

*Ritardato*  
 Ritardato  
 en se- l'at - tention, et s'il meurt je mourrai

*Andantino*  
 en se- l'at - tention, et s'il meurt je mourrai

*Ritardato*  
 Ritardato  
 en se- l'at - tention, et s'il meurt je mourrai

*Andantino*  
 en se- l'at - tention, et s'il meurt je mourrai

*Ritardato*  
 Ritardato  
 en se- l'at - tention, et s'il meurt je mourrai

*Andantino*  
 en se- l'at - tention, et s'il meurt je mourrai

*Ritardato*  
 Ritardato  
 en se- l'at - tention, et s'il meurt je mourrai

*Andantino*  
 en se- l'at - tention, et s'il meurt je mourrai

*Ritardato*  
 Ritardato  
 en se- l'at - tention, et s'il meurt je mourrai

*Andantino*  
 en se- l'at - tention, et s'il meurt je mourrai

*Ritardato*  
 Ritardato  
 en se- l'at - tention, et s'il meurt je mourrai

*Andantino*  
 en se- l'at - tention, et s'il meurt je mourrai

*Ritardato*  
 Ritardato  
 en se- l'at - tention, et s'il meurt je mourrai

*Andantino*  
 en se- l'at - tention, et s'il meurt je mourrai

*Ritardato*  
 Ritardato  
 en se- l'at - tention, et s'il meurt je mourrai

*Andantino*  
 en se- l'at - tention, et s'il meurt je mourrai

*Ritardato*  
 Ritardato  
 en se- l'at - tention, et s'il meurt je mourrai

Parlando del Centenario di Giacomo Meyerbeer abbiamo promesso nel numero scorso, di regalare alle giovanette nostre lettrici un autografo del grande compositore che consiste in un brano inedito degli Ugonotti.

Ripetiamo qui i nostri ringraziamenti al Sig. Carlo Nutter, bibliotecario dell'Opera di Parigi, per la cui gentilezza noi abbiamo potuto riprodurre, mediante la fotografia, un così interessante documento, del quale anche vari colti musicisti ignoravano l'esistenza.

Questo frammento affatto inedito del capolavoro Meyerbeeriano è un monologo di Marcello, il fedele ugonotto e compagno di Raoul e un corale, che dovevano essere cantati nel terzo atto dopo il copri fuoco, e che Meyerbeer tagliò durante le prove.

Negli Ugonotti, come si danno oggi, il monologo di Marcello è brevissimo dopo il copri fuoco. Egli dice:

*L'attenderò — al fianco suo starò  
 E s'egli muor — morirò!*  
 Poi giunge Valentina ed ha luogo il celebre duetto.

Invece il monologo inedito di Marcello era questo. Lo traduciamo in prosa dall'originale francese che, del resto, si legge benissimo sul manoscritto del maestro:

“ Voglio attenderlo qui, e s'egli gli muore, morirò. (Percorre il teatro per vedere se Raoul viene. Poi ritorna al posto di prima). Ah! ogni gioia umana, è corta e menzognera, la nostra sorte è in preda al soffio della disgrazia, come la paglia leggera è preda al vento. Ma guardate che flagello, e che mondo perverso! Stagnano dei canti e delle feste, ora la morte è sospesa sui nostri capi! (Guarda di nuovo depper tutto se Raoul giunge, dando segno d'impazienza. Quindi a mezza voce canta.) Preghiamo, preghiamo! E nella preghiera il balsamo ai nostri amari dolori!”

Come è dolce ed afflitto, non per sé ma per gli altri, questo canto del fiero ugonotto!

Potete facilmente provarlo al pianoforte e vi convincerete che la musica corrisponde a questi sentimenti.

Essa è accompagnata dal contrabbasso e dal violoncello, come quasi tutti i canti di Marcello che danno loro una impronta così originale e caratteristica.

INVENZIONI E SCOPERTE.

**Le api messaggere.** — Molte esperienze hanno dimostrato, come chiudendo uno sciame d'api in un sacco, e trasportandolo così ad una distanza di quattro o cinque chilometri dall'alveare, quando il sacco viene riaperto, le api ne escono e svolazzano qualche istante, per prendere indi il volo verso l'alveare, con quella certezza istintiva

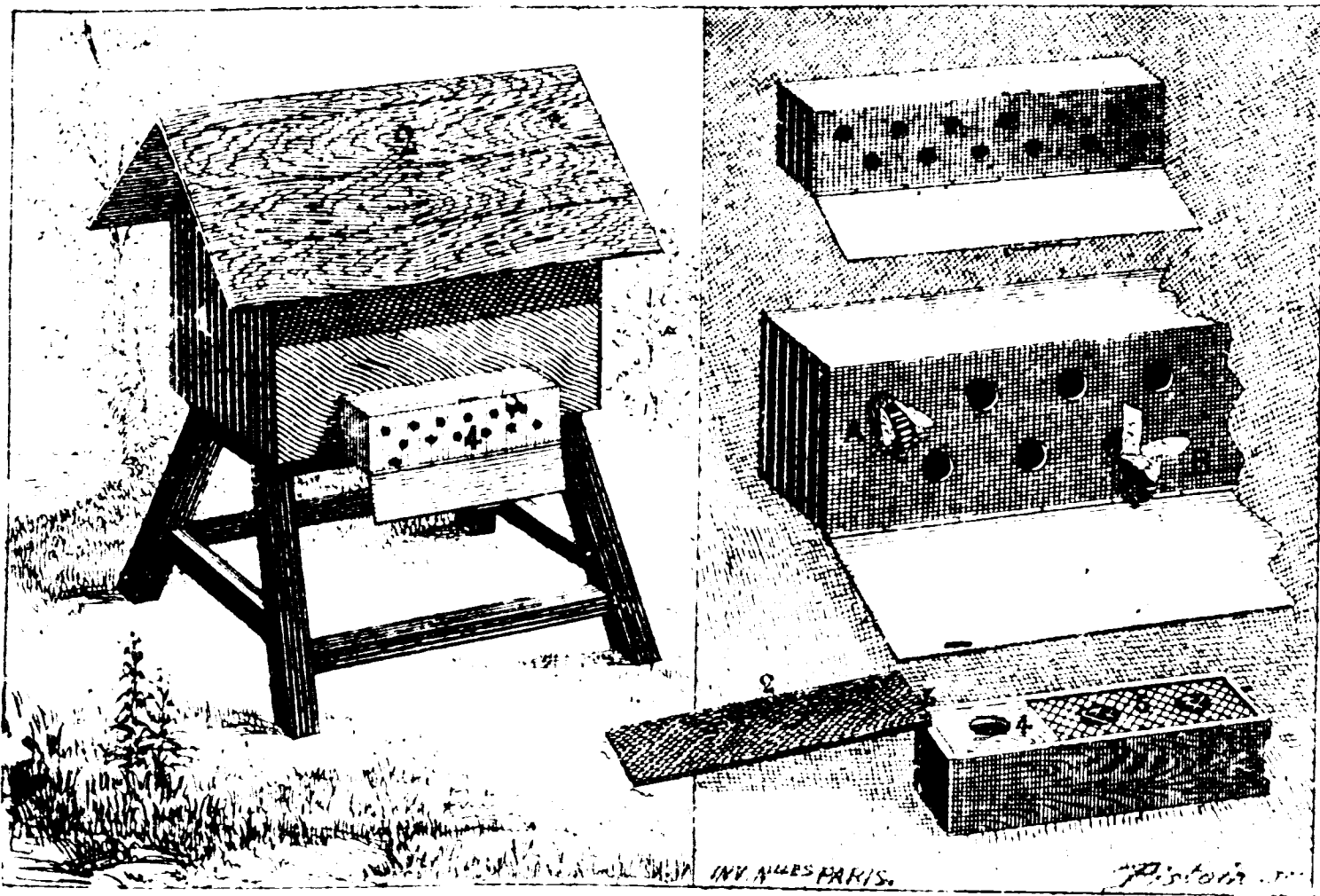


Fig. 1.

che natura pare avere accordata, in grado più o meno elevato, agli animali tutti. Le più agili varcano il percorso in venti o venticinque minuti, ciò che corrisponde ad una velocità media di 12 chilometri all'ora.

Queste osservazioni, suggerirono al sig. Tegnac l'idea di utilizzare questo istinto per creare un'ape messaggiera, e con questo intendimento costruì il piccolo materiale rappresentato dai nostri disegni.

Supponiamo che il proprietario di uno sciame d'api voglia stabilire un sistema di corrispondenza con un amico la cui abitazione si trovi distante dalla sua circa tre o quattro chilometri. Egli incomincia coll'invargli un alveare costruito come quello rappresentato dalla Fig. 1, ben popolato e provvista di viveri.

Dopo qualche giorno, le api sono sufficientemente abituate al lor nuovo domicilio per poter dar principio alle esperienze. Si prende allora da ogni alveare un dato numero di api, che vengono introdotte nella piccola scatola per il viaggio (Fig. 1). Questa scatola è coperta sulla parte principale della parete superiore di una tela metallica che permette il passaggio dell'aria per le piccole prigioniere. Le api vengono introdotte per l'apertura 4 che si vede a sinistra della scatola e che viene in seguito chiusa dal coperchio fatto a perno. Perciò la spedizione può anche farsi facilmente col mezzo postale.

Giunti a destinazione, gl'insetti sono lasciati liberi in una stanza, ove sopra un tavolo dev'essere già preparata una sottocoppa con un po' di miele. L'ape vi corre subito. Di questo istante deve approfittare l'operatore per ingommarle sul torace il dispaccio preparato anticipatamente come rappresenta la Figura 2. Si può vedere come l'estremità del piccolo foglio è tagliata colle forbici in modo da formare due zampini che si bagnano con gomma di pesce, e che si applica sulla torace dell'ape. Si deve fare attenzione che la colla non tocchi nè la testa, nè le ali dell'insetto, il quale saziato, spiega le ali e si avvia dopo brevi istanti, in dritta linea verso il suo alveare.

Là giunto esso trova un ostacolo impreveduto. Difatti dinanzi al finestrino di ogni alveare preventivamente è collocata una piccola scatola di latta trapassata, in una delle pareti, da buchi di dimensione appena sufficiente al passaggio dei maschi o falsi; la parete opposta completamente aperta è esattamente applicata contro l'apertura del finestrino in modo tale che, per escire ed entrare, tutte le api sono obbligate di passare per quei buchi. La piccola messaggiera, disturbata dalla prominenzia che il dispaccio forma sul suo dorso, si dibatte in vani sforzi per passare alla sua volta. È costretta di rassegnarsi ed aspettare d'essere sbarazzata dal peso che le impedisce di rientrare nel nido.

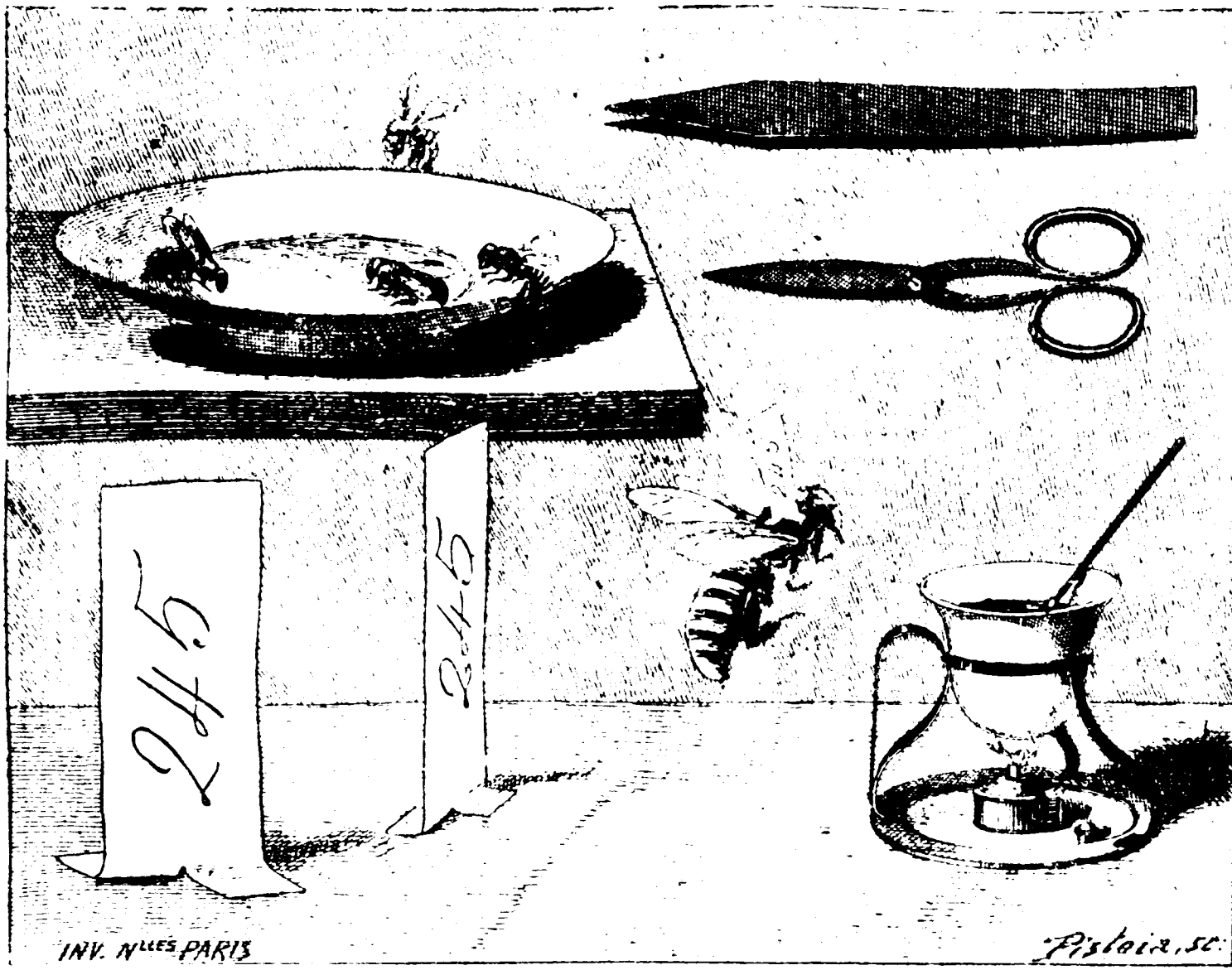
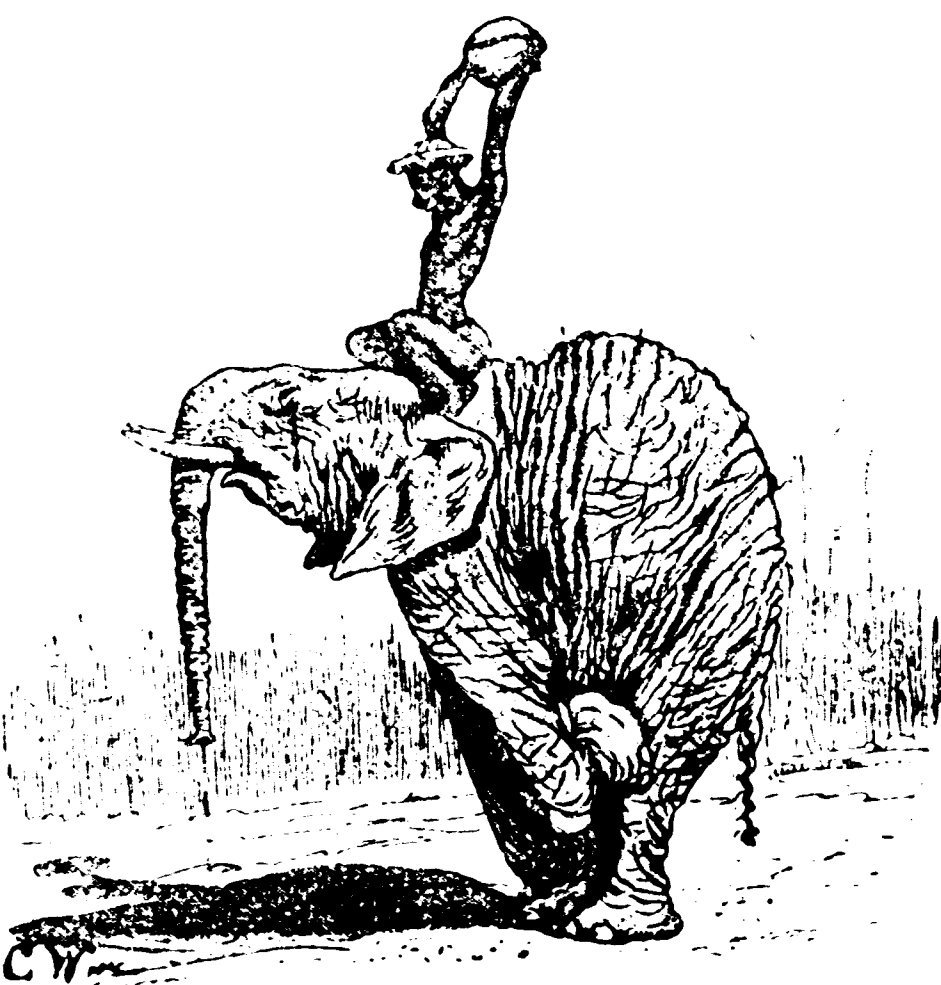


Fig. 2.

Ecco, in tutta la sua semplicità, il sistema di corrispondenza immaginato dal sig. Tegnac allo scopo di renderlo applicabile nelle trasmissioni di piccole notizie.

CHI LA FA L'ASPETTA.

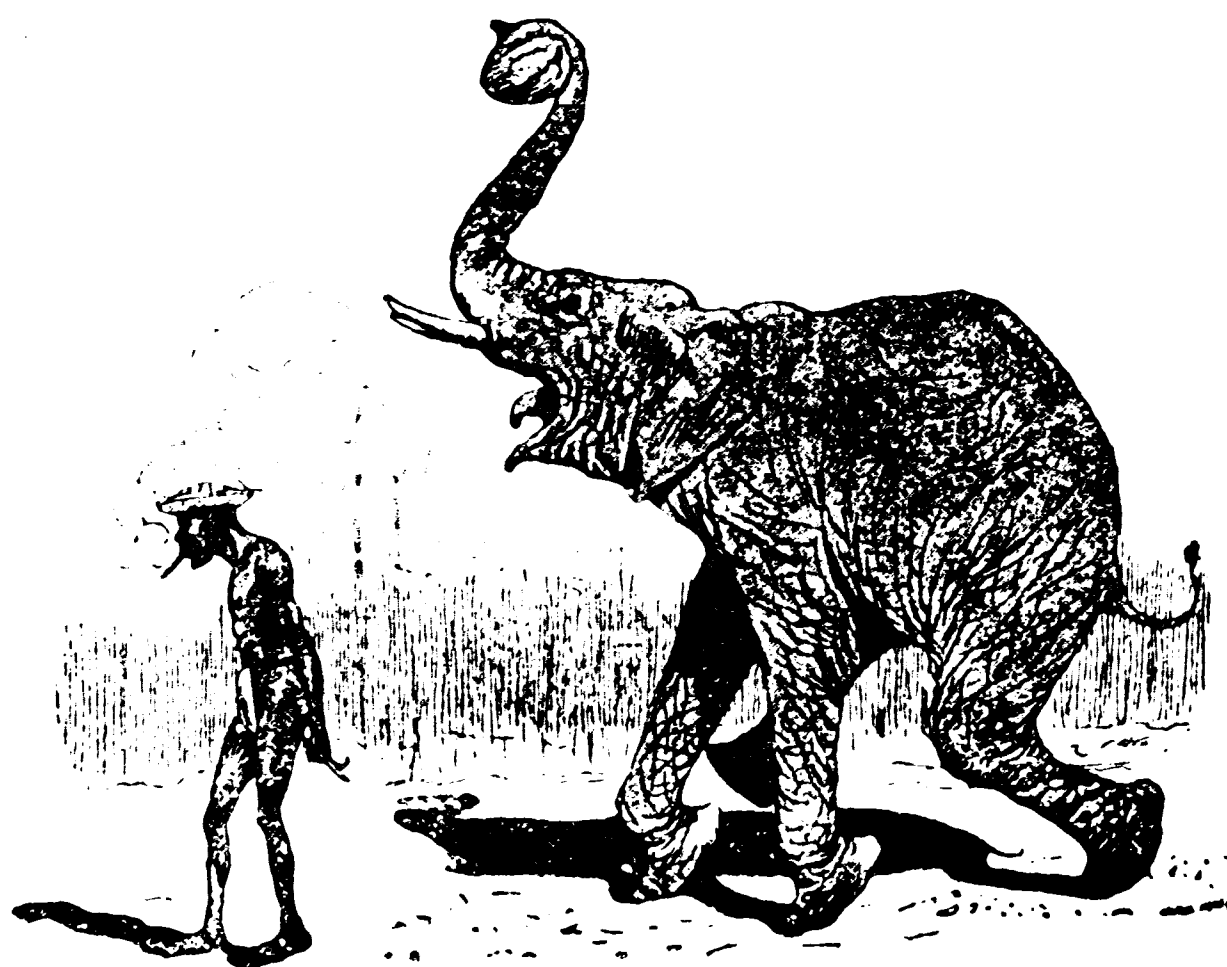
Un *cornac* (la guida dell'elefante) comperò da una fruttivendola una noce di cocco, e non sapendo in che modo aprirla, pensò di farlo sbattendola sulla testa del povero elefante. E finalmente vi riesci, dopo vari colpi poderosi.



Come si può ben credere, l'elefante si risenti per questomodo strano e sconveniente di aprire una noce di cocco, ma pure dicendo a sè stesso che non se lo sarebbe scordato, finse in quel momento

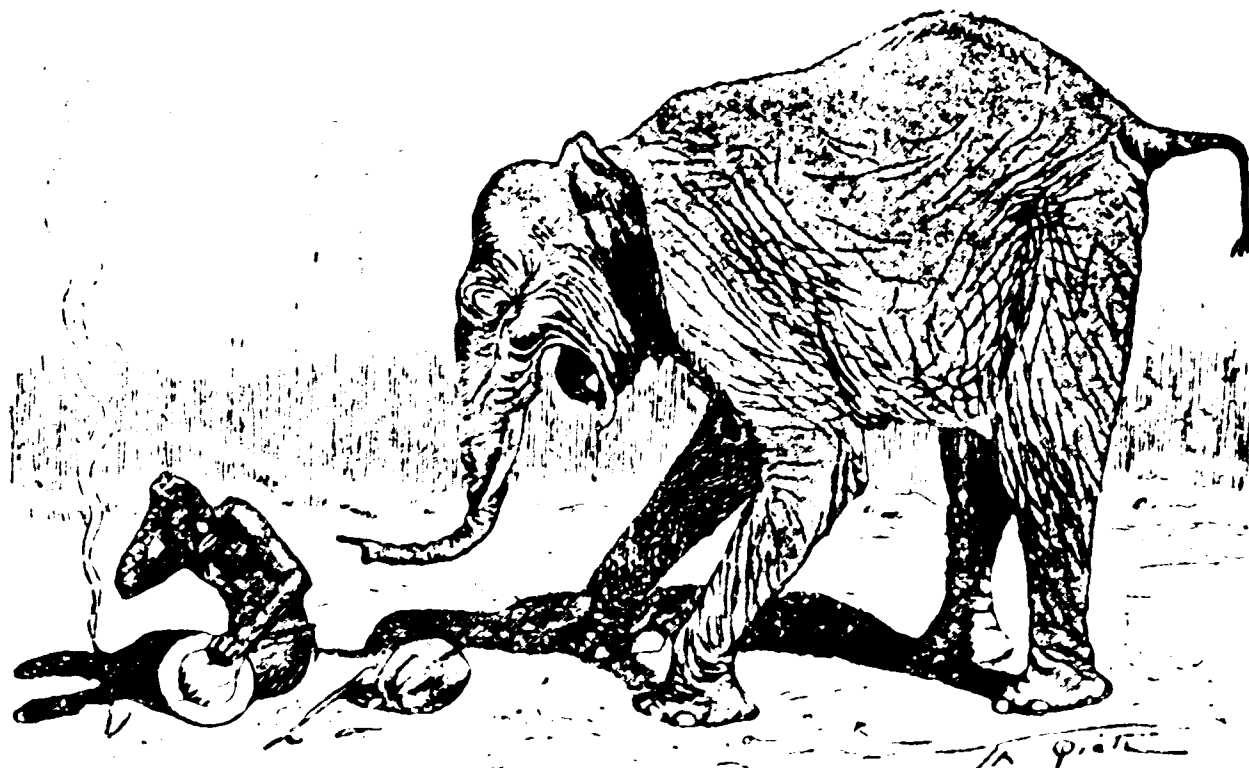
che il caso non fosse suo.

Pochi giorni più tardi il *cornac*, camminando davanti all'animale passò vicino al negozio della stessa fruttivendola. L'elefante allungò la proboscide, e dalla cesta a lui



già così dolorosamente nota, prese una noce di cocco. L'

alzò bene in aria e poi la buttò fino a quando si ruppe sulla testa del *cornac*. Si dice, e abbiamo ragione di cre-



dere la diceria sia vera, che da quel giorno in poi il *cornac* non abbia più rotto le noci di cocco sulla testa dell'elefante che ha riso della sua trovata. Oh! se ha riso!

STORIA DI UNA TAZZA DI CIOCCOLATTE

È molto piacevole frequentare quelle persone che si sono imposto il dovere di imparare, quando l'occasione si presenta, l'origine e l'uso degli oggetti che ne circondano. Dall'erba più umile all'albero più maestoso, dall'insetto microscopico all'elefante imponente, tutto ha uno scopo e tutto ha una storia interessante. Ma sono pochi quelli che potrebbero dare informazione sull'origine, sulla qualità ed il valore degli articoli più comuni nell'uso giornaliero, e per la maggior parte della gente che li compra o li vende e se ne serve continuamente, queste conoscenze sono lettera morta.

Il cioccolato, per esempio, è come suo fratello il cacao, di origine messicana ed entrambi sono fatti dal baccello dell'albero del cacao, da non confondersi colla palma detta cocco, che dà quel frutto morbido e polposo e quel latte dolce, che è di ristoro ai viaggiatori assetati.

La differenza fra il cacao ed il cioccolato è questa, il primo è macinato grossolanamente e quando vien bollito insieme al latte ed all'acqua, forma un deposito, e la bevanda così chiarificata è poco nutriente, invece quando il cioccolato viene estratto dai semi del cacao, questi sono prima sbucciati per farne una pasta che facilmente si frammischia al latte ed all'acqua, e tutta la sostanza interna del seme viene così utilizzata.

L'albero del cacao fu coltivato dagli aborigeni dell'America del Sud, specialmente nel Messico, e c'è chi dice che sia stato coltivato da Montezuma. Fu trapiantato nel 1528 in altre contrade dipendenti dalla Spagna, e fu tanto ap-

prezzato dal gran naturalista Linneo che gli diede il nome greco di *Theobroma* ovvero *Cibo degli Dei*.

L'albero del cacao s'innalza circa venti piedi, somiglia al ciliegio; a sette anni produce fiori e frutti. I fiori hanno un color giallo vivo a cui le foglie fanno un bel contrasto essendo queste di un verde cupo. Il guscio la forma di un citriolo scannellato da cima a fondo. Da venti a cinquanta granelli sono contenuti in ogni guscio incastrati in una sostanza polposa e bianca.

Gli alberi crescono in località paludose. Ve ne sono piantagioni nella Giamaica e nelle Isole Maurizio. I Creoli amano passionatamente questa bevanda.

Il cacao messicano è il migliore, ma raramente viene trasportato in Europa.

Da un chilogrammo di cacao si può estrarre circa sei ettogrammi di burro che difficilmente diventa rancido. In alcune parti se ne fanno delle candele e in Francia, anche del sapone.

Tanto il cacao che il cioccolato sono molto più nutrienti del tè e del caffè.

È curioso di osservare come l'opinione pubblica ed individuale nei tempi passati, come al presente, sia indecisa fra l'approvare e il non approvare questa bevanda che surroga il vino e la birra. Essendo il cioccolato una bevanda molto inoffensiva pare avrebbe dovuto sfuggire a qualunque biasimo, ma tutt'altro; nell'anno 1624, quando fu introdotto nella Germania, Johann Franz Rauch scrisse un trattato contro di esso, e più tardi ancora Madama di Sévigné, mentre in una delle sue lettere alla figlia lo raccomandava caldamente, in un'altra lo rinnega in termini altrettanto veementi. In Inghilterra l'albero del cacao serviva d'insegna ai locali ove si vendeva il cioccolato; coll'andar del tempo quei locali divennero *clubs* e ve ne è uno che esiste tuttora e che si ebbe la protezione di Lord Byron.

Disgraziatamente questi locali degenerarono in bische ed è per tal ragione, forse, che l'uso di tal bevanda fu stigmatizzato, giacché si associava all'idea di un ritrovo pernicioso per la gioventù.

PER FORMARE IL CARATTERE

Rendetevi più capaci che potete, perchè ignorate a che Dio vi destina.

\*\*

Se volete riescire piacevole nella conversazione non parlate mai di voi.

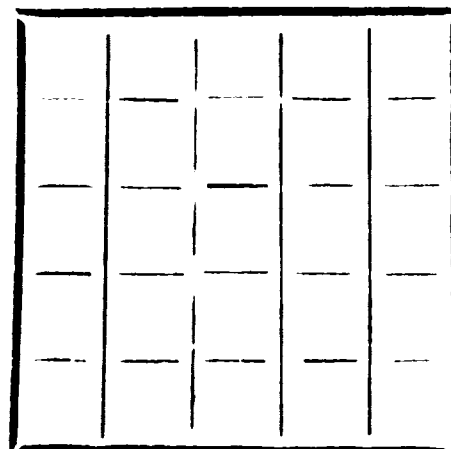
\*\*

La virtù ha principio nella mente, prima di giungere all'azione.

\*\*

Si deve fare non ciò che si ha piacere di fare, ma ciò che si sarà contenti di aver fatto.

GIUOCHI E SCHIERZI



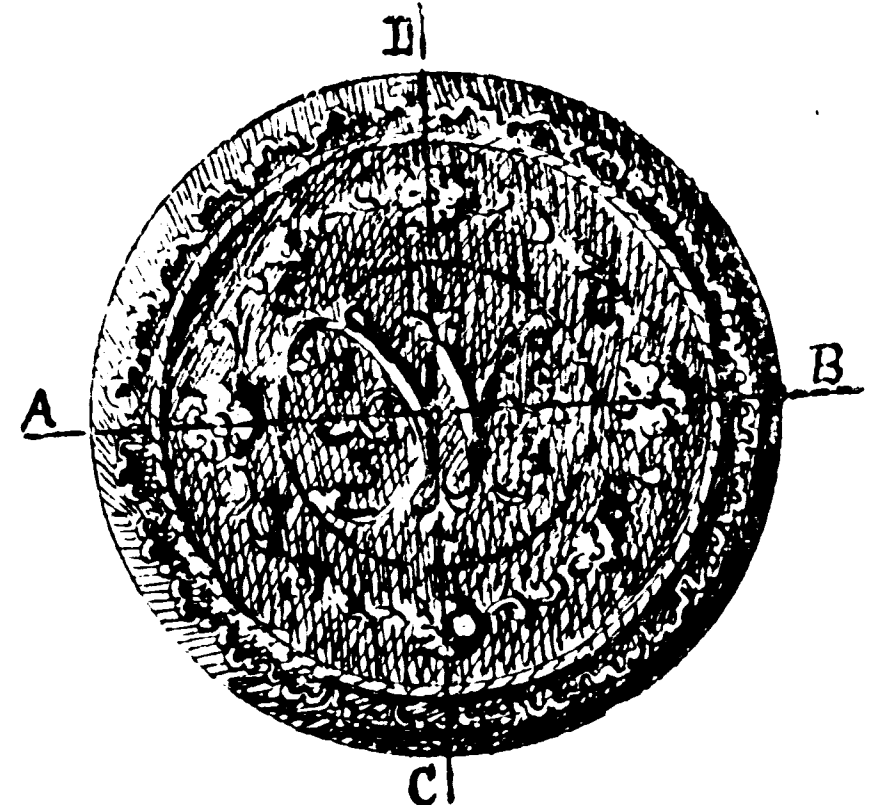
In questo quadrato si devono mettere i numeri 1, 2, 3, 4, 5, in modo tale che perpendicolarmente orizzontalmente, diagonalmente, in croce, la somma dia sempre come risultante il numero 15.

REBUS.

C P R P D

MODO CURIOSO DI TAGLIARE UNA TORTA.

Quando in un pranzo di otto persone, venga servita una torta in forma rotonda, dimandate ad un commensale se è buono di tagliarla in otto parti con tre tagli soltanto — ciò che gli sarà incomprendibile. Come si vede dalla nostra figura voi dovrete fare un primo taglio circolare — poi uno che divida la torta a metà, poi un terzo taglio che attraversi il secondo — ossia che formi croce. E così si avranno otto parti.



Spiegazioni precedenti.

PAROLA IN CROCE: Barcellona, Conegliano, Arcellinese, Wellington.

MARCA DI FABBRICA  
A.C.F. Agazzi  
S. Margherita, 12  
SUCCURSALE  
Corso Vitt. Em. 24  
Grande Specialità  
in Busti  
DOMANDARE IL NUOVO CATALOGO ILLUSTRATO

MANDANDO 5 LIRE alla Tipog. Edit. VERRI, Milano, Via S. Simpliciano, 5, si riceveranno franchi di porto in tutto il Regno N. 12 volumi della Biblioteca di Romanzi Celebri (p. 260 circa) scelti fra i 40 finora pubblicati. Domandare Cataloghi.

ATTUALITÀ



Di Giers.

**Di Giers.** — Il cancelliere dell'impero russo e ministro degli esteri, Di Giers, occupa da qualche tempo, coi suoi viaggi e le sue, visite l'Europa. Mentre più caldi erano gli entusiasmi francesi per la Russia, egli si recò da Wiesbaden, dove passò l'inverno, a Monza, ospite del Re d'Italia, conferendo col Presidente del Consiglio Di Rudini. Fu poi a far visita alla Regina di Rumania a Pallanza, quindi a Parigi, dove i giornali credono sieno state firmate le condizioni dell'alleanza franco-russa, e, subito dopo, a Berlino dove l'imperatore e il gran cancelliere Di Caprivi lo colmano di cortesie.

Il sig. Di Giers ha settant'anni, essendo nato nel 1820 in Finlandia. La sua famiglia è di origine svedese. Egli è un diplomatico di carriera. Nell'età di diciott'anni, quando uscì dal Liceo Imperiale di Tsarkoe-Selo, entrò al ministero degli esteri in qualità di applicato. Poco a poco fece apprezzare le sue qualità e salì all'altissimo grado in cui oggi lo troviamo.

Quando morì il principe Gortschakoff che dirigeva la politica estera russa, circa dieci anni fa, lo Czar scelse Di Giers per succedere al principe. Si interpretò questa scelta come una affermazione oltremodo pacifica, essendo Di Giers contrario alle agitazioni dei panslavisti. Però nessuno ignora che

il vero ministro degli esteri in Russia è lo stesso Czar, e il ministro titolare non farebbe quindi un solo passo senza l'assenso del suo Sovrano.

Le visite del sig. Di Giers al Re d'Italia, al Presidente della repubblica francese ed all'Imperatore di Germania, provano che la Russia, forse per le tristi condizioni sue, non pensa a fare quella politica eccessiva e provocante che alcuni le attribuivano.

**La fuga dinanzi alla fame.** — Le notizie che ci giungono sulla carestia da cui sono visitate varie provincie russe, sono spaventevoli. Lungo il maestoso fiume Wolga si estendono le provincie esauste dalla fame, e flagellate dal tifo della fame, terribile malattia sempre alleata alla carestia.

In tutto l'impero si fanno delle collette per venire in ajuto a quei disgraziati affamati, e per farsi un'idea della loro miseria basterà il dire che a Pietroburgo si invitano perfino i cittadini a voler far pervenire ai rispettivi Comitati i resti di pane vecchio, secco! che generalmente si danno alle bestie o si gettano nelle immondizie! Questi rimasugli di pane mandati nelle provincie affamate, o si tritano per farne farina o si inzuppano in acqua per darli da mangiare ai poveri.

Fin quando possa durare questo orrore, nessuno lo può predire, perchè il raccolto è stato il peggiore immaginabile, manca per lunghi tratti il grano di semenza e così non si vede una prossima fine a tanta sciagura.

Chi può, fugge dinanzi allo spettro della fame e tenta di giungere in distretti meno rovinati od in provincie dove, per venir loro in ajuto, si eseguiscano delle costruzioni di ferrovie.

La nostra incisione ci mostra una di queste emigrazioni e la scena deve certamente esercitare un'impressione commovente su chi la guarda. Vi sono tre generazioni che



La fuga dinanzi alla fame.



La Regina Elisabetta di Romania e la sua Damigella di compagnia.

lasciano il suolo natio, la provincia di Orel, in cui la fame e la carestia hanno raggiunto il massimo grado.

Le donne ed i bambini colle poche masserizie occupano il carro a due ruote, mentre il vecchio, stanco di questa vita di stenti, in fondo del quadro, cavalca una bestia che ha soltanto pelle e ossa, mentre un altro vegliando più forte fa da capo alla piccola carovana ed ispira coraggio e fiducia nella Provvidenza alla moglie, la sua fedele compagna che gli sta accanto, conducendo per mano il nipotino, il quale sgambetta allegramente non curandosi di nulla, non sapendo ancora cosa voglia dire né miseria, né fame. E il padre ammalato, seduto sulla carrozzella piange dalla disperazione di dover lasciare la casa nativa incerto ancora se riuscirà a mettere la famiglia al sicuro dinanzi a quello spettro terribile che si chiama la fame!!

Dove vanno? Chi lo sa? Essi medesimi lo ignorano. Col magro ronzino e la scomoda carrozzella percorreranno centinaia di verste finchè cadranno estenuati dalla fame o qualche provincia meno disgraziata della loro, potrà accoglierli.

**La Regina Elisabetta di Romania e la sua Damigella di compagnia.**

— La Regina Elisabetta di Romania, nota nel mondo delle lettere sotto il pseudonimo di *Carmen Sylva*, che ora trova ristoro alla sua salute compromessa a Pallanza, sulle rive del nostro Lago Maggiore, ispirò alla penna della forte scrittrice americana Blanche Roosevelt (un po' nostra compatriota, avendo sposato il milanese sig. Macchetta) un volume: *Elisabeth of Roumania*, dal quale togliamo il gruppo fotografico regalato all'autrice dalla regina stessa colle parole che vi si leggono sotto e che furono scritte di pugno della Sovrana.

Il romanzo della signorina Vacarescu, damigella di compagnia della regina, è conosciuto. S'invaghi di lei il principe Ferdinando di Hohenzollern, nipote del re e futuro erede

del trono, malgrado che la signorina abbia passato i trenta anni ed il principe non sia che venticinquenne. La regina Elisabetta avrebbe veduto di buon occhio il matrimonio fra la sua damigella di compagnia, che è anch'essa una cultrice delle muse, ed il futuro re rumeno, ma il Ministero e le Camere misero il loro veto, e, per ragioni di Stato, il principe fu costretto a cedere.

PALAZZO IN VENDITA

RACCONTO

Era il 31 Dicembre, quel giorno in cui Leonella s'era incontrata la prima volta con Enrico Marni. Ogni anno in quella sera, la simpatica Irlandese dallo sguardo nostalgico offre un pranzo noto sotto il nome di — *pranzo dei solitari* — e al quale sono invitati quelli fra i suoi amici che non sono trattiene al focolare domestico né da alcun affetto né da alcuna abitudine; e ciò allo scopo di varcare assieme la soglia del nuovo anno. Era appunto in una di tali serate tanto graziose e originali, che doveva nascere la simpatia tra Marni e la baronessa Leonella.

Ella era giovanissima — ventitré anni appena — e già chiudeva in sé le tristezze di un passato doloroso. A diciassette anni era stata sposata ad un uomo elevato, di età inconfessabile, il quale aveva voluto assaporare il profumo inebriante di quella giovinezza in fiore. Ma ben presto quel fuoco di passione si era estinto — i diciassette anni che lo avevano affascinato, si tramutarono in un soggetto di disperazione.

Giunse perfino ad odiare, a martirizzare Leonella. E l'avrebbe certo ridotta a qualche estremo, se, un'opportuna congestione non lo avesse inchiodato in un sedile, paralitico. I medici avevano raccomandato il sole, ed il sig. de Bertegli era partito pel mezzogiorno, interdicendo alla moglie di accompagnarlo.

Da due anni ella viveva adunque, sola, nel riposo di quella quasi vedovanza. Molto sovente aveva sentito dirsi ch'era amata; mai lo aveva creduto. Rispettava l'amore, e non immaginava fosse tra il numero delle cose che si confondono tra i gingilli, nell'angolo del parafulmine, sui tavoli coperti di stoffe antiche. Era risoluta a continuare l'esistenza in una calma assoluta del cuore.

Poi giunse la serata interamente trascorsa nel conversare con Enrico, in un angolo del salotto O'Realley. Ambidue nell'ascoltarsi a vicenda, risentivano quella gioia intensa di ritrovare in un altro essere le sensazioni predette, nel segreto dell'anima. Leonella non si disse ch'egli era bello. Egli stesso non vide forse tutta la squisitezza di quella testina dalle tinte pure, di quella figurina elegante, perfetta. Per vero dire, a nulla pensarono; erano felici di una felicità che loro dilatava l'anima deliziosamente.

Il domani Enrico fece una visita alla signora de Bertegli; indi un'altra poco dopo. E l'abitudine di vedersi ogni giorno fu presa insensibilmente, senza che né l'uno né l'altro si avvedessero che qualcosa era mutato nella lor vita. Giunsero in breve a conversazioni onestamente intime. Leonella apprese il gran vuoto nel cuore dell'amico, i disinganni, la nostalgia di un vero affetto e scervo da turbamenti.

In que' lunghi abbocamenti ambidue erano commossi ma calmi. E in quella sera di maggio, in cui presso all'alta finestra aperta sul giardino, Enrico prese le mani di lei e le congiunse avvicinando le sue labbra e mormorando: — Amica, come vi adoro! — egli avrebbe potuto giurare che tutto era puro ciò che vibrava nella sua anima staccata dalle realtà, sorvolante e serena, — come la pallida luce di una stella che in quell'istante si accendeva sul cielo.

Però, dal giorno in cui quella prima parola d'amore era stata proferita, la loro situazione mutò. — Un geniale sognatore disse come le parole proferite diventano mondi ed esseri. Si avrebbe detto che la frase di Enrico avesse dato vita a qualche demone perverso, accanito nel voler turbare la quiete di quell'ineffabile platonismo in cui da cinque mesi si cullava il suo cuore.

Il turbamento penetrò nell'eden di quell'amicizia. La squisita intimità aveva schiuse le nebulose ali e si era involata.

Ora il secondo atto d'amore incominciava per Enrico, quello delle torture. — consolate dalla speranza.

Il suo carattere si alterò un poco. La giovane donna assisteva non senza tristezza alla lotta che torturava l'anima dell'amico. Aveva fatto, come tutti fanno in un'ora qualsiasi, — il bel sogno di un amore a lato della vita; ma certo era cosa impossibile. E poco a poco, vinta dal timore di perdere quella felicità era scesa a domandarli quali doveri infine l'avvicinavano! Sola al mondo, senza figli, senza più genitori. Quanto al marito!...

\*\*

Divenivano fanciulli in quella scambievolmente tenerezza — un giorno Leonella offriva all'amico un orologio simile affatto a quello che ornava la sua scrivania; i timbri fraterni contemporaneamente suonerebbero le ore colla stessa voce profonda e lontana; e così quando, ciascuno in casa propria, avrebbe pensato l'uno all'altro, risentirebbe contemporaneamente l'eguale sensazione del tempo che fugge. Un'altra volta, Enrico le mandò la stupenda incisione di Rops, l'*incanto*, ed ella l'appese di fronte al suo letto, come una copia eguale già stava allo stesso posto nella stanza dell'amico, e al loro destarsi ambidue avevano lo sguardo colpito dalla stessa immagine.

— Ma, disse Marni un giorno, io voglio avere una stanza simile alla vostra, e a tale intento desidero sloggiare.

— E una buona idea... Cercheremo insieme un appartamento, aveva risposto Leonella.

E dopo avere esitato, soggiunse con quel sorriso turbato che in certi momenti l'avvolgeva nel pensoso mistero che stà in fondo agli occhi delle donne di Leonardo:

— Sarà come se noi avessimo una duplice casa.

Enrico aveva tremato di gioia.

Si erano ambidue dati a cercare quell'appartamento, ma Leonella trovava delle obiezioni a fare su tutti. Pareva che volesse rendere difficile la scelta decisiva dell'amico.

... Un mattino ricevette da Enrico Marni questo biglietto:

"Credo aver trovato la casa desiderata. È un palazzo, visto che gli appartamenti non valgono proprio nulla, avete ragione. Lo visitai in fretta. Non potreste figurarvi la simpatia che in me produsse quell'ambiente, ne risentii una specie di emozione, un po' di quel fascino che m'invade nel vostro salottino, nel vostro giardino, là dove voi siete. Vi prego, venite oggi alle tre, affinché vi mostri questa casa, vi piacerà ne son certo. — A voi cara, tanto cara."

— P. S. — Nel mio entusiasmo dimenticai darvi l'indirizzo: Via d'Atene, 43. "

Via d'Atene? ove mai sarà? chiese tra sé Leonella, una nuova via certo, in qualche quartiere molto lontano, probabilmente. Fece attaccare.

Nel suo coupé, che rapidamente correva, la signora de Bertegli, pensava, sfiorava collo sguardo ogni cosa senza vederla. Però un certo svolto di strada, — ove la botteguccia di un ciabattino, tutta sporca di fango, si curvava miseramente, — risvegliò il suo pensiero tanto bruscamente da farla trasalire; un tempo ella passava ogni giorno dinanzi a quella misera botteguccia. E lo sguardo ora interessato, avidamente si figgeva in ogni dettaglio; da tanto tempo più non aveva avuto occasione di ritornare in quel quartiere!... La vettura volgeva e stava per entrare in una via, — la piccola e tranquilla via di Tivoli ove Leonella era nata.

Si chinò istintivamente, e lesse le lettere scintillanti di bianchezza, sull'azzurro di una pietra applicata recentemente: Via d'Atene. Era quella la via che credeva non conoscere, ed ove Enrico voleva vivere.

E tutto a un tratto, il numero del palazzo che doveva visitare le corse al pensiero: 43! In quel momento il coupé si fermò. Il 43, era il vecchio palazzo de' suoi genitori, la casa ove ella aveva trascorsi diecisette anni della sua vita!

\* \*

Scese cogli occhi fissi sull'alto portone di quercia delicatamente incisa, dal manubrio di bronzo, reso lucente dall'uso, formato da un gruppo di donne e di amorini, nel gusto del secolo passato. L'ultima volta che aveva veduta quella porta, essa era spalancata sotto la volta coperta di nero, e grandi ceri circondavano colla loro gialla e tremolante luce una bara coperta di fiori... Indi essa era stata portata via, e quando, tre mesi dopo, era ritornata, la casa era venduta.

\* \*

La porta del palazzo si era aperta. Una donna vecchia e macilente dal lucido sguardo, introdusse la giovane donna. Leonella guardò il suo orologio; erano le tre meno un quarto. Aveva qualche minuto di libertà.

— Vorrei visitare...

— Sì, signora. Il palazzo, come la signora vedrà, è molto ben decorato, tutto dipinto a nuovo!... Il signore che lo abitava ultimamente, era un americano milionario, a quanto si diceva... vi fece eseguire cose magnifiche. Però è ripartito pel suo paese, richiamatovi dai suoi affari...

Leonella non la udì, soffermata dinanzi alla loggia del portinajo, figgeva vagamente lo sguardo assente da sé, ridivenendo la giovanetta, la fanciulla di un tempo. Fra gli svolti dello scalone, sotto l'alta volta, si vedeva correre alla scuola, ebbra dal desiderio di saper molto e di comprender tutto.

Quale vano sostegno erano state, nelle ore dolorose, le sue inclinazioni intellettuali! I poemi, le sinfonie e le altre cose che cullano la mente, pensava, possono completare il fascino delle esistenze felici; — ma giammai bastano a colmare né a consolare l'anima, quando è vuota e tormentata.

— Questa è la gran sala, prospiciente sulla loggia...

Ora era il primo ballo che si animava dinanzi al suo pensiero, ballo bianco dato pel suo debutto nel mondo...

Rammentava che in quell'occasione il di lei padre aveva voluto rimarersene in casa, circostanza poco comune, e lo rivedeva amabile, elegantissimo...

Quel gioia si era ripromessa da quel ballo! Quale disinganno, allorché assalita da una forte emicrania, aveva dovuto coricarsi a un'ora del mattino!... Sospirò.

Da qualche istante era in preda a quella impressione dolorosa, che si risente dopo una lunga assenza, ritrovando irricognoscibile il volto di un essere amato. Tutto era diverso in quella casa che tanto aveva conosciuta.

L'americano aveva tutto modificato, le tappezzerie coprivano le belle pareti scolpite, i tappeti nascondevano i lucidi pavimenti sui quali tanto era corsa... Tutto cambia! E così presto!

— Questa è la stanza da bagno della signora!... colle nuove invenzioni per l'acqua fredda. Li ha un bagno pronto in sei minuti.

La signora de Bertegli si avvicinò vivamente alla finestra, ove dei cristalli smerigliati intercettavano la luce. L'apri con gesto brusco, ed appoggiandosi sul davanzale, guardò nel giardino.

Sotto i raggi di un pallido sole, le foglie incominciavano ad ingiallire... Qualche albero era stato reciso.

Leonella riconobbe i posti vuoti. Poi uno svolto del viale le diede la sensazione di un ricordo particolare, fuggito in qualche ripostiglio del suo cuore...

Aveva allora sei anni; si era là prostrata in un giorno di grande desolazione, ed aveva implorato Dio di farla morire. Rivedeva lucidamente quella sua fervida posa... Nel suo cuore di donna ritrovava un piccolissimo cantuccio doloroso come il posto ancora sensibile della ferita che tanto l'aveva fatta piangere... quando aveva sei anni. Ma da che proveniva quel gran dolore che così presto le aveva provocato il desiderio della morte?... Non lo sapeva... Solo restava il ricordo d'aver sofferto.

E nel modo stesso con lui poco prima aveva detto tra sé: — Come tutto muta! pensò: — Come tutto si oblia!

— Là vi è un'altra sala; comunica colla stanza di fianco; è assai comoda... la signora desidera vederla?

— ... Sì, voleva vedere, e tutto vedere. Una penosa curiosità la incalzava; tutto quel passato che verso lei si slanciava, per riconquistarla, le dava una specie di dolorosa vertigine.

Quella sala, ove i mobili, le tappezzerie, tutto era in peluche rosa, la sconcertò un istante.

I suoi occhi scorsero una lacerazione leggiera nella cornice a ghirlanda dorata di un gran specchio antico e trasalì... Quali idee l'assalivano guardando quel quadro?... La peluche rosa era scomparsa; rivedeva, come un tempo, la piccola sala, nel puro suo stile della Reggenza, e il suo cuore ebbe un palpito più intenso. Con tutta la lucidezza di un'allucinazione, una scena del passato si sollevò innanzi a lei... Sua madre, là in quell'angolo, parlava con un giovane... Quel giovane era il primo sogno dell'anima ingenua di Leonella; lo aveva circondato dell'aureola divina, quanto lo aveva amato nel silenzio del suo amore!... Portava quella sera — lo rammentava dettagliatamente — un abito di stoffa giapponese, di un verde sbiadito, tutto ricamato in fiorellini di melo che pareva fossero piovuti su lei... Seduta al piano, suonava leggermente una mazurka di Chopin. E il ritmo, febbrile e dolce, adorabilmente accompagnava i suoi pensieri, mentre, sotto i raggi della lucerna, guardava quell'essere tanto profondamente amato, e che sempre lo doveva ignorare... A un tratto lo aveva udito dire:

— Venni questa sera, signora per annunciarvi il mio matrimonio. Mi permetterete spero di presentarvi a mia moglie....

Aveva creduto di morir di dolore, povera Leonella... E cionnullameno non era morta...

Sorrise amaramente, pensando che la settimana prima, aveva pranzato nella stessa casa dell'uomo che per un momento aveva tanto agitata la sua vita. Era divenuto un uomo banale e volgare, platealmente ambizioso!... Oh! quanto indegno del vestitino verde cosperso di fiori di melo, della soave mazurka e della sua anima!...

L'amore pure s'involava col vento che passava... — Nulla rimane — disse Leonella, abbandonando, con passo stanco, il salottino di peluche rosa.

\* \*

Le frasi di quella vecchia, continuavano senza che Leonella se ne curasse.

Era salita a un altro piano; e da per tutto, come un turbine di uccelli neri, i ricordi si sollevavano. Di repente in un corridoio un po' oscuro, una porta aperta gettò una viva luce sullo specchio che copriva una parete. E dinanzi a sé Leonella vide la propria immagine, e si fermò con inquietta sorpresa. Dal momento in cui aveva varcato la porta di quella casa, l'essere suo attuale era scomparso, cedendo il posto a quello di un tempo.

Ora più non si riconosceva e il concetto di quel lavoro minuzioso ed esatto pel quale il tempo fa di un bimbo un vecchio, penetrò in lei per la prima volta...

— Questa è la più bella stanza della casa... In pieno mezzodì, colla finestra sulla strada.

Leonella si fermò sulla soglia. In quella stanza sua madre era morta... Povera donna, quanto aveva sofferto! Leonella tutto sapeva: l'agonizzante le aveva detto tutta la sua vita di sposa negletta. Ed ecco che nel vasto ambiente passava ancora, pareva, quella voce debole come un soffio:

— Essere infelice, è la legge. Tutto si deve sopportare, la morte giunge presto... E vedi, la sola cosa... che dà un po' di forza in tale estremo... è il pensare... che malgrado tutto... si procedette dritti... nel proprio cammino... fino alla meta... In questa vita, figlia mia, tutto ci tradisce... tutto... ci abbandona...

Da quel momento incominciò a delirare. Leonella piangeva. A un tratto sentendo l'attenzione curiosa della portinaia, ed abbassando il suo velo, ridiscese in fretta lo scalone, si gettò nella sua vettura.

\* \*

Enrico Marni, sorpreso di non averla trovata nella via d'Atene, preoccupato delle indicazioni raccolte dalla vecchia portinaia, si presentò la sera, all'ora solita, in casa della signora de Bertegli.

— La signora è partita. Lasciò questa lettera per signore — disse il cameriere.

E sotto un alto fanale, disuggellata la lettera grigia dal profumo penetrante, Enrico lesse:

"Perdonatemi, amico mio. Sento che vi procuro un dolore, ma tutto non passa forse? Potevo essere amica vostra e nulla più. Ciò a voi non basta; dobbiamo dunque separarci. Ci rivedremo un giorno o l'altro, più tardi sarà e sarà meglio."

— Ove andò la signora? — non poté astenersi dal chiedere.

— A Cannes, presso il signor barone.

\* \*

La settimana scorsa, la vettura ove Marni chiaccherava alquanto allegramente colla giovane americana, più volte milionaria, che da poco ha sposato, s'incrociò col coupé della signora de Bertegli, in gran lutto. Gli occhi di Leonella e quelli di Enrico si scontrarono un secondo, come due spade. Le vetture passarono velocemente.

— Chi vi fabbricò questo cappellino? chiese Marni alla moglie in tuono repentinamente inasprito. State attenta, mia cara, nel vostro modo di vestire, siete qualche volta un po' troppo esotica.

... Quanto a Leonella, era divenuta rosea. Poi il suo colorito riprese la sua calma pallidezza. L'ombra di un sorriso le sfiorò le labbra Rammentava il detto di un saggio: "Nulla più ravviva il sangue, come il ricordo di un errore che non si è commesso."

L'INCONTRO DI DANTE CON BEATRICE.

(Vedi incis. pag. 1).

Dante aveva appena nove anni, quando al 1 maggio del 1274 vide a Firenze per la prima volta Beatrice, la figlia ottenne di Folco de' Portinari che il Boccaccio descrive così:

"... Aveva le fattezze del volto delicate molto, e ottimamente disposte e piene, oltre alla bellezza, di tanta onesta vaghezza che, quasi una angioletta era riputata da molti."

Dante non la dimenticò più, e nel corso degli anni la sua inclinazione divenne sempre più ardente.

Un giorno, dopo nove anni dal primo incontro, giunse per lui il felice momento, che vedendola in strada accompagnata dalle fedeli compagne, ella si volse a lui salutandolo. La nostra illustrazione a pag. 1 ci presenta quel momento che il poeta descrive così:

"Poiché furono passati tanti di, che appunto erano compiuti li nove anni appresso l'apparimento soprascritto di questa gentilissima, nell'ultimo di questi di avvenne, che questa mirabile donna apparve a me vestita di colore bianchissimo, in mezzo due gentili donne, le quali erano di più lunga etade; e passando per una via volse gli occhi verso quella parte dov'io era molto pauroso; e per la sua ineffabile cortesia, la quale è oggi meritata nel grande secolo, mi salutò virtuosamente tanto, che mi parve allora vedere tutti i termini della beatitudine."

Questo incontro lo inebbrì in modo tale che la notte seguente vide in sogno l'amata donna ed amore che gli mostrava il di lui cuore ardente. Questo sogno ispirò il primo dei suoi canti d'amore che comincia colle parole:

O voi che per la via d'amor passate,  
Attendete e guardate  
S'egli è dolore alcun, quanto il mio, grave:

Sarebbe impossibile raffigurare meglio quel momento descritto dal nostro sommo Poeta, che nella nostra splendida illustrazione riprodotta dal quadro di Lorenzo Valdes. Dante è vestito da studente e s'inchina dinanzi a Beatrice, la quale, appoggiata al braccio della compagna, lo saluta con un ineffabile sorriso, mentre le due amiche guardano con grande curiosità l'Altissimo poeta.

INVENZIONI E SCOPERTE.

**Un vagone fotografico.** — Un vagone fotografico venne aggiunto al materiale viaggiante della Pennsylvania Railroad Company. È munito di un gabinetto nero, e contiene tutto il materiale necessario per la fotografia. Sarà impiegato a fotografare la contrada fiancheggiata dalla ferrovia, sotto la direzione di M. W. H. Rau.

Vi figurate voi tutta l'estensione dei vantaggi che può procurare in avvenire una simile idea, sugli esseri fortunati che viaggiano per diletto? Le impressioni più non saranno fugaci ma potranno rimanere loro sotto gli occhi per sempre.

**Un velocipede a 28 posti.** — Or son pochi giorni, dei cacciatori a piedi, francesi, del 21° battaglione, in guarnigione a Mont-Béliard hanno provato sulla strada di Belfort un nuovo quadriciclo, a 28 posti, che fu costruito da un luogotenente dello stesso battaglione.

La velocità normale di questo quadriciclo può essere paragonata a quella di un cavallo al trotto. È destinato per trasporto di soldati e sarà sperimentato ufficialmente nelle prossime grandi manovre.

PASSATEMPI DOMESTICI.  
SCIARADA. CRITTOGRAFIA.

Fosco è il primiero  
E l'altro è fulgido  
Ma al primo inverno  
Tende l'intier.

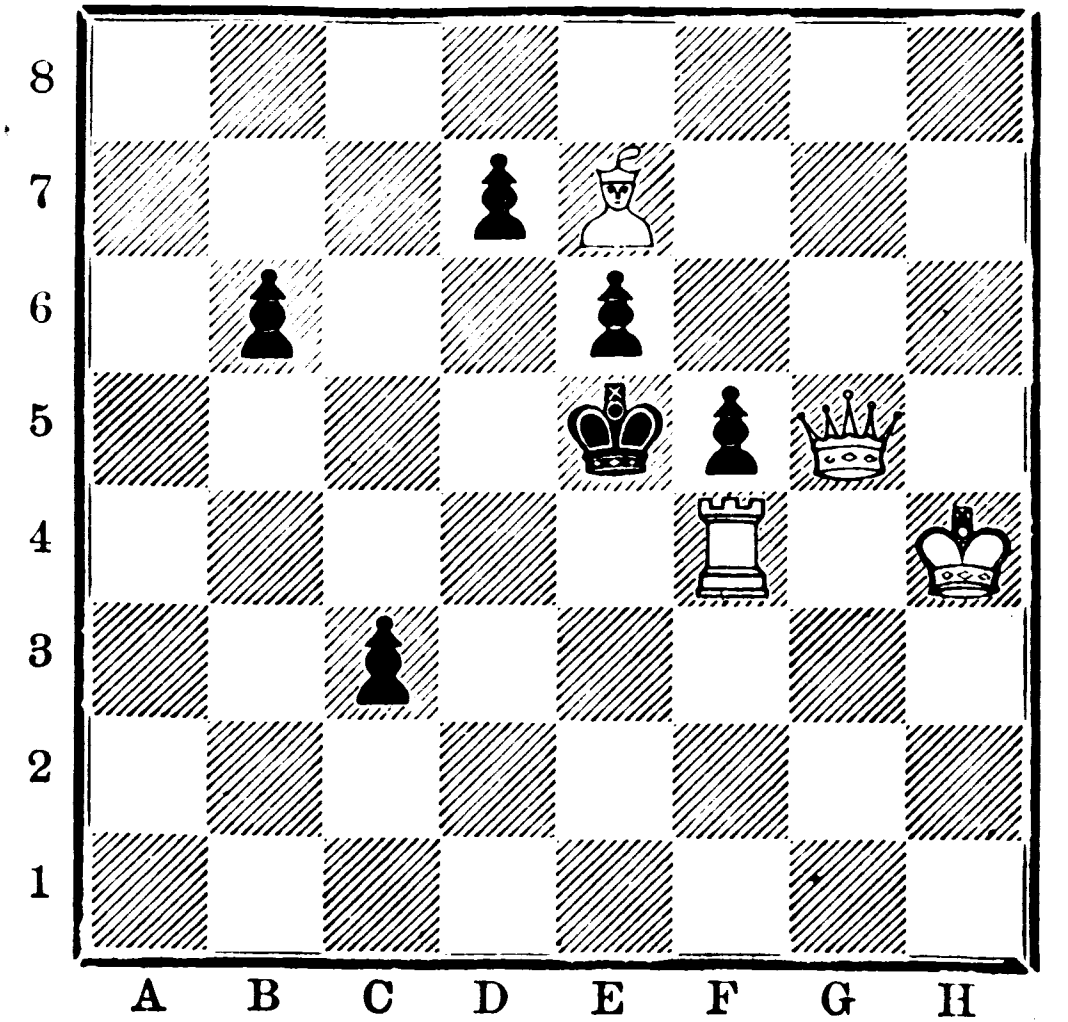
**Evitabili!**

INDOVINELLO A BA BE BI BO BU.


- Un abitante del mare.
- Titolo di un'opera di Weber.
- Qui si tratta di astronomia.
- E qui si tratta di mineralogia.
- E qui finalmente di ornitologia.

Ba, be, bi, bo, bu, car, le, ma, na, o, or, ra, ron, tu. Messe bene queste sillabe divise per lettere naturalmente nelle caselle, le parole in linea orizzontale devono avere il significato attribuito dalla spiegazione. Per facilitarvi la cosa, vi diciamo, che nelle caselle nere devono stare i ba, be, bi, bo, bu. Adesso cercate.

SCACCHI — PROBLEMA N. 3.  
Nero.



Bianco.  
Il bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 2.

- Bianco. Nero.  
1. D b7-b4: 1. Ad l'bitum.  
2. 12 varianti di matto.

Spiegazioni precedenti.

SCIARADA: Muta-mento.

CRITTOGRAFIA: L'arte è lunga e la vita è breve.

MORERI GIUSEPPE,  
responsabile.

Milano, 1891 - TIP. EDITRICE VERRI  
Via S. Sempliciano, 5.

INDOVINELLO  
A. COMBINAZIONE.

A	1	2	B
M	a	p	a
3	e	r	o
4	r	a	m
	l	u	o
C			D